

“Crossing Brooklyn Ferry”: multiethnicità e multiculturalismo negli *outer boroughs* di New York

Andrea Carosso*

New York, capitale del ventesimo secolo

All'inizio del Novecento, solo il dieci per cento della popolazione mondiale viveva nelle città. Nell'anno 2000 la percentuale era salita a oltre il cinquanta per cento e, secondo le stime, entro il 2025 le città del mondo ospiteranno cinque miliardi di individui.¹ L'umanità si riversa nelle città perché le città sono state, nella storia, motore di innovazione e hanno prodotto, pur tra infinite contraddizioni, un netto miglioramento nelle condizioni di vita delle persone. Se Parigi è stata, come Walter Benjamin la definiva, “capitale del XIX secolo”, precorritrice della società di massa di lì a venire, New York si è affermata nel ventesimo secolo quale principale metropoli moderna, prima concentrazione massiccia di una società multiculturale che ha definito il destino di New York e degli Stati Uniti tutti.² Nel ventunesimo secolo, come argomenterò in queste pagine, New York rimane il fulcro delle dinamiche più significative di multi- e poli-culturalizzazione urbana sulla terra. New York continua a rappresentare il laboratorio più avanzato del futuro urbano del pianeta. Da colonia olandese nel primo Seicento a snodo transatlantico della rivoluzione industriale americana, New York si conferma, all'alba del nuovo millennio, come il luogo privilegiato in cui studiare e comprendere le trasformazioni demografiche, sociali e culturali del mondo contemporaneo.

Nel corso dell'Ottocento, la fortuna di New York era derivata dalla sua capacità di combinare il primato nei commerci transatlantici con una solida base industriale. Diventata, già a partire dal secolo precedente, *hub* principale di un sistema radiale di commercio tra il vecchio e il nuovo mondo, la città costruì il suo successo intorno ad attività manifatturiere ben diversificate, in perfetta sinergia con i suoi terminal portuali e costantemente alimentate di fresca manodopera grazie alle centinaia di migliaia di nuovi immigrati che ogni anno si riversavano sulla città. Porta d'accesso privilegiata all'America, New York diventava per molti immigrati la destinazione finale, grazie alla capacità delle sue tre industrie principali – la lavorazione dello zucchero, l'industria dell'abbigliamento e l'editoria – di assorbire costantemente nuova forza lavoro. Nel Novecento, la morte delle distanze, ovvero l'evoluzione delle tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni, ha reso meno strategica, anzi lentamente obsoleta, la prossimità di porto e industrie e, con l'abbattimento dei costi dei trasporti, la centralità geografica di città come New York si è fatta meno rilevante. E dopo la Seconda guerra mondiale, la costruzione dei primi *suburbs* per le classi medie e il costo sempre più abbordabile delle automobili

ha incoraggiato molti americani bianchi ad abbandonare in massa le città. Come altri centri urbani nel paese, New York si è trovata a dovere reimmaginare il proprio destino. Persa la base manifatturiera nella globalizzazione dei cicli produttivi e, di conseguenza, i gruppi etnici storici che costituivano l'ossatura produttiva delle sue manifatture, New York sfruttò la propria mai sopita natura di agglomeratrice di individui per stabilire un nuovo primato nella produzione delle idee, reinventandosi come polo dominante della ingegnerizzazione e gestione dei flussi di capitali internazionali e fulcro mondiale della produzione di capitale culturale.³

Trionfo della città?

Secondo il sociologo urbano Edward Glaeser, il trionfo di una città si gioca sulla sua specifica capacità di agglomerare persone, le quali, proprio grazie a quella prossimità fisica, entrano in comunicazione tra loro e producono nuove idee. Secondo Glaeser, il paradosso delle metropoli moderne sta nel fatto che la prossimità tra individui è ancora più cruciale nell'era in cui la tecnologia ha decretato la morte della distanza.⁴ È proprio la sua capacità di capitalizzare sull'assenza di distanze tra gli individui che ha consentito a New York di riemergere dalla crisi della deindustrializzazione e suburbanizzazione degli anni Sessanta e Settanta e affermarsi da un lato come capitale finanziaria e culturale e dall'altro come incubatrice della società multirazziale americana del ventunesimo secolo.

È proprio la crisi degli anni Sessanta e Settanta del Novecento – ben raffigurata nella città cupa e corrotta di film come *Mean Streets* (1973) e *Taxi Driver* (1974) o nella distopica città carceraria di *Fuga da New York* (1981) – a spingere New York (e analogamente molte altre metropoli statunitensi che avevano subito una sorte simile, tra cui Boston, Chicago, Filadelfia e San Francisco) a progettare la riscossa sulla suburbanizzazione. È durante quei decenni bui, ma cruciali, che New York si reinventa nel mito della Grande Mela, una città votata al terziario che fa dell'immagine il cavallo di battaglia della propria riscossa. Concentrati gli sforzi su Manhattan, amministratori e investitori avviano un vasto progetto di conversione delle aree industriali e portuali ormai abbandonate. Nascono centri commerciali in diretta concorrenza con gli *shopping malls* suburbani, teatri e musei si rinnovano ed espandono per intercettare l'ampia disponibilità in città di capitale culturale e raggiungere tanto il pubblico locale quanto quello internazionale. Esplode il turismo, mentre la finanza e l'edilizia prendono le redini della riconfigurazione di un'economia locale che punta sullo sviluppo di distretti culturali, zone etniche riconvertite al turismo, distretti con forte presenza di artisti. L'amministrazione Giuliani, che si insedia a City Hall all'inizio degli anni Novanta, completa il lavoro, promettendo (e realizzando) un rapido e capillare intervento di riduzione della criminalità (perlomeno a sud di Central Park). Ne viene fuori una città dal volto nuovo, pulita e specializzata in un consumo di qualità, ben più attraente della mediocrità priva di immaginazione dei *malls* suburbani.⁵

A partire dagli anni Ottanta, intere aree di Manhattan trasformano la loro destinazione d'uso e si ridefiniscono come modelli di una autenticità urbana che di lì a poco vedrà un inarrestabile lievitare dei valori immobiliari. SoHo, dove a inizio

secolo erano concentrati gli *sweatshops* dell'allora fiorente industria dell'abbigliamento, si trasforma in area di preservazione urbana e inizia ad attirare artisti e galleristi, che preparano il rilancio dell'area sul mercato immobiliare di alta fascia. Times Square, sino a metà degli anni Ottanta zona equivoca e mal frequentata nel cuore di Midtown, diventa il centro incontrastato di una nuova Manhattan turistica a uso familiare, simbolizzata dall'apertura di un Disney Store dove sino a poco tempo prima c'erano cinema a luci rosse e altri locali equivoci. *Downtown*, lungo l'East River, i moli abbandonati del South Street Seaport e l'adiacente ex mercato del pesce diventano un *mall* urbano a uso delle crescenti orde di visitatori. Scompaiono molti dei quartieri etnici (le tante Little-qualcosa, da Little Italy all'enclave ebraica del Lower East Side), e i *tenements*, un tempo bui e malsani ricoveri per un'umanità alla base della piramide socio-economica della città, vengono ristrutturati e trasformati in condomini di lusso: è il ben noto fenomeno della gentrificazione, che segna l'avvio del ritorno della classe medio-alta bianca dai *suburbs* alla città, nuovamente appetibile e alla moda. Manhattan, insomma, esce dalla crisi rendendosi attraente per quella che l'economista Richard Florida ha chiamato, nel libro omonimo, la classe creativa, una mescolanza di scienziati, architetti, accademici, artisti, avvocati, manager e altri professionisti che meglio di chiunque altro sa capitalizzare la prossimità fisica tra individui offerta dalla metropoli.⁶

Ma c'è anche un'altra New York che rinasce dopo la crisi della seconda metà del Novecento, fisicamente e socialmente lontana da Manhattan ma analogamente sostenuta da politiche pubbliche. Oltre a ridurre la criminalità (per la verità, una tendenza in corso in tutte le maggiori aree urbane statunitensi nello stesso periodo), l'amministrazione Giuliani promuove politiche di tolleranza nei confronti dell'immigrazione illegale e a sostegno dei diritti delle coppie gay, spingendo ulteriormente New York a costituirsi come eccezione (invece che quintessenza, come era stato a inizio secolo) tra le città statunitensi di fine Novecento: la meno americana delle città d'America, luogo dove si usa meno l'automobile, si cammina di più, ci si nutre meglio, ci si sposta con i mezzi pubblici e in cui le diversità – etniche, razziali, sociali, sessuali e culturali – sono parte dell'esperienza quotidiana.⁷

I *foreign-born*

È nei decenni in cui New York subisce la trasformazione fisica e culturale che l'avrebbe spinta verso il ventunesimo secolo che cambia anche in maniera visibile la composizione della sua popolazione: l'immigrazione, che a partire dagli anni Venti del Novecento aveva subito un deciso rallentamento a seguito di interventi legislativi di contenimento (in particolare la legge Johnson-Reed del 1924), riprendeva vigore a partire dalla metà degli anni Sessanta, tanto da portare la proporzione dei cosiddetti *foreign-born*, i nati all'estero – la misura che i demografi usano per rilevare l'incidenza dell'immigrazione in un dato periodo – dal venti per cento del 1960 al trentasei per cento nel 2000.⁸ Nel nuovo millennio, su poco meno di otto milioni e mezzo di abitanti, New York conta oltre tre milioni di immigrati – una cifra straordinaria, che determina non solo il carattere ma la sostanza della vita di questa metropoli.

Le ondate migratorie riavviate con l'Immigration and Nationality Act del 1965 sono state radicalmente diverse da quelle di fine Ottocento e inizio Novecento. Se dopo la Seconda guerra mondiale i candidati a sindaco facevano a gara nel visitare "Le Tre I" – Italia, Irlanda e Israele – nella speranza di incassare il decisivo voto delle etnie preponderanti nella metropoli – cattolici, ebrei e irlandesi – il primo sindaco newyorkese del ventunesimo secolo, Michael Bloomberg, a due anni dall'elezione aveva già visitato tre volte la Repubblica Dominicana. E non a caso: nella geografia della nuova immigrazione, i dominicani sono il gruppo di *foreign-born* più numeroso a New York, seguiti (dati del 2013) da cinesi, messicani e giamaicani. E benché anche nel nuovo millennio l'immigrazione europea sia bassa – senza mai interrompersi, però: dall'Europa oggi emigrano verso gli Stati Uniti soprattutto persone dall'ex Unione Sovietica e dai suoi satelliti – sono le moltitudini di *latinos*, asiatici e caraibici a costituire la spina dorsale della New York etnica d'oggi. E i numeri di questa New York *altra* sono ancora più cospicui se, insieme alle nuove etnie, si considerano i due gruppi che, pur tecnicamente *citizens*, non hanno mai raggiunto posizioni di potere significative e continuano a essere annoverati, in una cultura fortemente razzializzata, tra le minoranze: afroamericani e portoricani – due gruppi che, da soli, costituiscono il venticinque per cento della popolazione della città.⁹

Altrettanto significativa nella composizione multietnica della New York odierna è la diversità di provenienza dei nuovi immigrati: al contrario delle tre I primo-novecentesche, l'immigrazione odierna è straordinariamente variegata, con nessun gruppo nazionale predominante rispetto agli altri (esclusi dominicani, cinesi e messicani, nessun gruppo di *foreign-born* supera il cinque per cento del totale). New York si configura così come quella che Terry Hum ha definito una "majority/minority city", una città in cui la maggioranza demografica risulta dalla combinazione di una varietà di gruppi minoritari.¹⁰ Solo negli ultimi dieci anni, la città ha ricevuto settecentomila nuovi arrivi da ogni angolo del globo. A New York si parlano più di centosettanta lingue diverse e il quaranta per cento dei giovani in età scolare provengono da famiglie in cui l'inglese non è la prima lingua. In molte di quelle famiglie, in effetti, l'inglese non si parla affatto.¹¹

In *The New York Nobody Knows* (2013), studio sulla trasformazione sociale di New York nel nuovo millennio, il sociologo William Helmreich – che ha percorso a piedi oltre novemila chilometri nella metropoli per capirne la sostanza più intima – ha sottolineato il ruolo centrale degli immigrati nella rinascita della città: "con la loro energia, determinazione e ambizione [gli immigrati] hanno contribuito in maniera significativa alla rinascita di questa città dai giorni bui in cui il default era dietro l'angolo, imperversava la guerra tra narcotrafficienti, la criminalità dettava legge e l'amministrazione pubblica era incapace di far funzionare i più basilari servizi pubblici". Secondo Helmreich, insieme alla "classe creativa [...] riversatasi sulle strade di Gotham City da ogni parte d'America", gli immigrati sono stati gli attori principali della riscossa della città.¹²

Il mosaico urbano

Capire la New York di oggi e la dinamica della sua diversità etnico-sociale significa innanzitutto comprenderne le dimensioni e la geografia, liberando la mente dallo stereotipo della Grande Mela che ancora imperversa nei media e nelle guide turistiche. La città è enorme, costituita da cinque *boroughs* o megadistretti, quattro dei quali, se fossero delle città indipendenti, rientrerebbero nella classifica delle prime sette città statunitensi. Il primato di abitanti non va a Manhattan, ma a due dei cosiddetti *outer boroughs*, cioè esterni a Manhattan: Brooklyn e Queens che, con i loro 2,5 e 2,2 milioni di abitanti rispettivamente, si collocherebbero al quarto e quinto posto di quella classifica immaginaria.¹³ Ed è qui, nei due *boroughs* al di là dell'East River che li separa da Manhattan e Bronx, in cui l'incidenza dei *foreign born* non supera il quindici per cento, che si materializza la pluralità etnica di New York.

Pur vivendo nella stessa città, le diverse nazionalità di questa metropoli balcanizzata lavorano spesso fianco a fianco, sebbene con compiti ben distinti e livelli di reddito incommensurabili, ma risiedono in territori della città nettamente separati e demarcati. E benché i *boroughs* si differenzino radicalmente per incidenza e collocazione dei gruppi etnici, tutti presentano modelli analoghi di distribuzione etnica. Come risulta dalla mappa, in ciascun *borough* esistono tre macrozone etniche principali, geograficamente ben separate, in cui risiedono le tre macroetnie principali – bianchi, afroamericani e *latinos*. All'interno di queste macroaree si innestano insediamenti di altri gruppi etnici e nazionali che nel tempo modificano, sino a trasformarla radicalmente, la mappa sociale della metropoli.¹⁴

Come già detto, Manhattan, con il suo milione e seicentomila abitanti, è il *borough* che meno rappresenta, in termini multietnici, la New York di oggi. Sino all'estremo nord di Central Park (collocato – appunto – nel centro dell'isola), Manhattan è quasi esclusivamente bianca (e ricca), con due sole significative eccezioni: l'enclave prevalentemente latina del Lower East Side e, immediatamente a ovest di essa, quella prevalentemente asiatica e soprattutto cinese di Chinatown, che da poco meno di mezzo secolo ha inglobato la più storica delle Little Italies newyorkesi. Ma anche il Lower East Side si sta trasformando: quello che durante la prima marea migratoria di fine Ottocento-inizio Novecento era l'epicentro dell'immigrazione ebraica europea e poi, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, una creativa enclave portoricana si sta rapidamente gentrificando, con la conseguente scomparsa dei residenti *latinos* e delle loro istituzioni pubbliche e l'intensiva riconversione dei *tenements* in abitazioni di lusso, bar e locali notturni.¹⁵ All'estremo nord dell'isola, invece, il territorio è tripartito, con al centro l'enclave afroamericana storica, Harlem, fiancheggiata a ovest da quartieri caraibici e a est dall'enclave etnica *latina* di East Harlem. All'interno di queste macroaree, si registrano ulteriori suddivisioni: Washington Heights, per fare un esempio, conta la più grande concentrazione in città di immigrati dominicani che tuttavia, proprio in questi anni, si stanno rapidamente spostando nella zona ovest di Brooklyn, lasciando qui spazio a una veloce dinamica di gentrificazione.¹⁶

Il Bronx è quasi esclusivamente afroamericano nella sezione più settentrionale, insediamento prevalentemente di proletariato bianco nella zona più a est, mentre

per il resto, a maggioranza ispanica, è costellato, come in una stoffa a pois, da quartieri afroamericani e, in misura minore, caraibici.¹⁷ Nel Queens, le concentrazioni multietniche abbondano: messicani a Corona, coreani a Fresh Meadows, sudasiatici a Jackson Heights. A Briarwood, quartiere nel bel mezzo del *borough* e storicamente popolato da afroamericani e immigrati europei (soprattutto ebrei, greci, albanesi), la comunità sud-asiatica, di indiani per la maggior parte, è in rapida crescita. Al contrario, gli indiani stanno abbandonando rapidamente le zone che occupavano a Flushing e a Richmond Hill, soppiantati da numeri sempre maggiori di cinesi, che a loro volta stanno scomparendo da Jackson Heights, ormai pressoché interamente una Little India, blocco di colori, sapori e odori del subcontinente indiano trapiantato pari pari a New York City.¹⁸

Brooklyn

Ma è a Brooklyn, vera metropoli nella metropoli, che le più diverse nazionalità della terra coesistono con una massiccia comunità di classe *creativa* bianca che da una ventina d'anni ha preso a tornare in massa, occupando spazi mai casualmente selezionati della città. Williamsburg ne è l'esempio più eclatante, con la zona sud del quartiere, povera e degradata, dominio esclusivo di una delle più grandi comunità di ebrei ortodossi della città e la zona nord diventata nel giro di dieci-quindici anni il nuovo Greenwich Village, concatenazione di boutique chic, negozi di cibi biologici, l'immane Urban Outfitters e bar ben disposti ad accogliere le famiglie, carrozzine comprese, che fanno a gara per riservarsi una fetta della nuova utopia urbana. Il web pullula di siti che documentano il prima e il dopo di angoli gentrificati della città.¹⁹ Dopo Williamsburg, gli altri quartieri del *downtown* (Park Slope, Clinton Hill, Crown Heights) si stanno ripopolando di un'umanità bianca alla ricerca di quell'esperienza urbana *autentica* che suona così elusiva ed esotica in Nord America.²⁰ Ma poco più in là, Bedford-Stuyvesant (dove l'ottantanove per cento della popolazione è afroamericana), Parkville (enclave prevalentemente pakistana), Flatbush (dove la fanno da padroni gli haitiani) e Brighton Beach (con l'ottantaquattro per cento di residenti ucraini, russi e uzbeki) ci ricordano la vera natura di quella città nella città che è Brooklyn.

La mappa etnica di New York, dunque, richiama non tanto quel *melting pot* popolarizzato più di un secolo fa dal drammaturgo Israel Zangwill, ma piuttosto un mosaico, un montaggio variegato di quartieri in cui specifici gruppi etnici predominano. E benché taluni quartieri siano rimasti sostanzialmente immutati nei decenni, questi costituiscono l'eccezione piuttosto che la norma. Se il censimento del 2010 rilevava una presenza record di popolazione *foreign-born* nella città, lo stesso censimento segnalava la rapida mobilità dei diversi gruppi nazionali all'interno della geografia urbana, tale da disegnare una mappa dell'immigrazione in costante evoluzione e difficile da riconoscere. Già negli anni Quaranta, James Agee definiva Brooklyn "non un animale ben identificabile [...] quanto piuttosto una esorbitante massa pulsante di gelatine e tessuti cellulari a malapena distinguibili". A settant'anni di distanza, Brooklyn rimane un mondo a sé che costantemente si ripopola di un'umanità diasporica e capace di reinventarsi ogni giorno.²¹ In due

straordinarie pagine di *How Does it Feel to Be a Problem?*, sul quale tornerò nella sezione finale del saggio, Moustafa Bayoumi fotografa con maestria la grande diversità di Brooklyn. La citazione è lunga, ma ne vale davvero la pena:

Oggi Brooklyn è Prospect Heights, con i barbieri aperti sino a tardi, tagli favolosi e luci accecanti nel cuore della notte; o Coney Island, stagionale esperimento di democrazia radicale multicolore con il frastuono del luna park in sottofondo. È il richiamo alla preghiera del venerdì pomeriggio a Bedford-Stuyvesant, la Chinatown senza turisti di Sunset Park, o i negozi in cui tutto costa un dollaro su Flatbush Avenue, merci che strabordano sulla strada rumorosa quasi a fuggire quelle mura tristi, ferite e dilapidate. I giamaicani con i dreadlock che fanno volare gli aquiloni nel Prospect Park o l'America bianca in fuga a Williamsburg, radical-chic urbani in jeans androgini e monotoni tatuaggi sul corpo. È la borghesia di Brooklyn Heights, che vive maestosamente ma fatica a celare il complesso di inferiorità nei confronti di chi abita a Manhattan. Brooklyn è il nucleo italiano di Bensonhurst che lentamente scompare, gli ebrei siriani di Ocean Parkway e i pakistani di Coney Island Avenue. È il canto degli uccelli per i morti della Guerra civile nel cimitero di Green-Wood; i ricchi haitiani calati nel benessere dei Milton Estates; gli intrepidi gourmet alla ricerca dei sapori mediterranei di Bay Ridge, dove sulla Third Avenue, un tempo quartiere di scandinavi, l'aria del mare si mischia all'odore di aglio dei ristoranti arabi, greci e italiani che si rincorrono sulla strada. Brooklyn è l'apartheid informale della Eastern Parkway, il socialismo annacquato di Park Slope, il capitalismo russo di Brighton Beach. Sono le paludi salmastre di Marine Park, i sandwich d'arrosto a Nostrand Avenue, la pizzeria Di Fara, le magliette da seicento dollari di Vox Pop e l'ottocentesca Vinegar Hill. Brooklyn è il rumore delle auto che sfrecciano su Atlantic Avenue, dove il gas di scarico si mischia al profumo di pane arabo e di spezie; è il caos di Pacific Street, dove giovani famiglie cercano rifugio dalla cacofonia nel minuscolo orto urbano del quartiere; è Dean Street, dove i ristoranti cinesi cucinano secondo la legge islamica. Brooklyn è la risposta di oggi, sintetica e senza compromessi, alla domanda su chi siamo noi americani, come popolo.²²

Ciò che Bayoumi rende in modo straordinario è l'idea che la New York di oggi, e Brooklyn in particolare, non sono affatto il *melting pot* promesso dal mito ottimista dell'America primo-novecentesca. Questi americani non si sono affatto fusi insieme in quello che già Hector St. John De Crèvecoeur a fine Settecento chiamava il nuovo uomo americano. Da sempre destinazione d'arrivo per milioni di immigrati, interni e stranieri, Brooklyn ha negli ultimi trent'anni subito una complessa e variegata riconfigurazione multiculturale e oggi, più di ogni altro *borough*, riflette la mutata natura dell'immigrazione negli Stati Uniti che si combina con specifiche dinamiche di mobilità interna (tra cui la gentrificazione, appunto). Brooklyn è l'esemplificazione di quella che Roseman, Laux e Thieme hanno definito una *EthniCity*, un contenitore in cui si mescolano migranti interni, migranti stranieri dall'interno del paese, migranti globali, migranti illegali e rifugiati politici.²³

A volerla guardare con ottimismo, Brooklyn parrebbe costituire il laboratorio più avanzato della tanto sognata *post-racial society*, ovvero una società sostanzialmente neutrale nei confronti della differenza, della discriminazione e del pregiudizio. Un mosaico multi-etnico radicalmente diverso da quello di cent'anni fa, secon-

do taluni meno conflittuale, ma certamente più frastagliato e parcellizzato rispetto al passato. Un mosaico che se da un lato pare in grado, come ha argomentato Nancy Foner, di convivere in una relativa pace sociale,²⁴ dall'altro presenta livelli di segregazione territoriale tra gruppi etnici e sociali ben più marcata rispetto ai tempi della prima grande ondata migratoria di inizio Novecento. È, quello odierno, un cosmopolitismo fortemente innestato sul mantenimento di una identità etnica o nazionale di origine *forte*, riflessa in uno spazio urbano etnicamente parcellizzato, ma che al tempo stesso agisce da banco di prova di una globalizzazione nella quale il rapporto tra nazionale e transnazionale si sta alterando secondo modalità che mettono in crisi il modello convenzionale di società nazionale.²⁵ Cercare di capire le dinamiche multiculturali a New York oggi non è solo un esercizio di osservazione demografica e sociale, ma significa, in prima battuta, interrogarsi sulle dinamiche post-nazionali nelle quali la società americana è inevitabilmente coinvolta. Risultato del lungo quanto rapido stratificarsi di fasi e periodi storici tra loro molto diversi e il prodotto di vicende analoghe quanto slegate tra loro quali colonialismo, schiavitù e dominazione, New York rappresenta una chiave d'accesso privilegiato alle narrazioni che articolano la multiculturalità, con il loro chiamare in gioco questioni di razzismo, xenofobia e nazionalismo.²⁶

New York dopo l'11 settembre 2001

L'11 settembre ha riattivato con forza la dinamica di questa narrativa multiculturale. Obiettivo degli attacchi più devastanti, New York è stata testimone, dopo la catastrofe, di buona parte delle reazioni interne agli attacchi terroristici. Dopo l'11 settembre, la società post-razziale è improvvisamente stata rimessa in discussione nell'improvviso focalizzarsi dell'attenzione generale sulle minoranze arabe e musulmane negli Stati Uniti. E se da un lato l'11 settembre ha prodotto un rafforzamento dell'identità nazionale americana contro il nuovo nemico comune – al Qaida, il terrorismo a matrice religiosa – quell'identità nazionale ha improvvisamente acquistato i tratti di un multiculturalismo selettivo, in cui una minoranza, sino a quel momento confusa nel mosaico, veniva additata quale pericolo alla sicurezza nazionale, di fatto non più benvenuta nell'universo cosmopolita della società post-razziale del nuovo millennio.²⁷ Per capire come queste dinamiche abbiano inciso particolarmente sul multiculturalismo di New York è necessario allargare per un momento lo sguardo al contesto nazionale.

Dopo l'11 settembre, una campagna mediatica senza precedenti ha fomentato la creazione di uno spazio di disidentificazione civica e culturale incentrata sulla stereotipizzazione dei mediorientali, trasformati, complessivamente in quanto minoranza etnica, in pericoli alla sicurezza nazionale, potenziali terroristi globali e quindi soggetti, nell'era della guerra al terrore, a discriminazione nelle politiche di immigrazione, a pratiche di *profilo razziale*, a livelli sempre crescenti di discriminazione sul lavoro e a crimini d'odio.²⁸ Invertendo la traiettoria del mito della società post-razziale, il post-11 settembre ha visto un gruppo etnico, gli arabi / musulmani, subire livelli di crescente discriminazione. Se prima dell'11 settembre gli arabi in America occupavano quello che Lisa Majaj ha chiamato "uno spazio contestato

e incerto all'interno dei discorsi culturali e razziali", nel nuovo millennio sono improvvisamente passati da una condizione di individui "ai margini della comunità bianca" a oggetto di un progetto di esclusione razziale basato su costruzioni essenzialiste delle differenze umane.²⁹ La reazione nei confronti della comunità araba e musulmana interna dopo l'11 settembre ha assunto i tratti di esclusione socio-politica che hanno ripetuto vicende subite in passato da altri gruppi etnici e razziali (gli afroamericani, i nativi, i giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, i cinesi durante il maccartismo, e via dicendo), facendo affiorare una volta di più il sospetto che qualcosa non funzionasse nella democrazia statunitense. Frutto di un orientalismo mai sopito nella cultura occidentale – quella tendenza lucidamente illustrata da Edward Said per la quale l'Occidente tende costantemente a definirsi differenzialmente da un Oriente *altro*³⁰ – le reazioni dell'America post-11 settembre si sono incentrate sull'idea che gli arabi e i musulmani fossero diventati il nemico in uno scontro di civiltà che oppone l'Occidente al suo nuovo Altro culturale, derogatoriamente bollato negli Stati Uniti come "negro del deserto" (*sand nigger*). "Per la prima volta dopo molti decenni – sottolineava il "New York Times" nel 2012 – è diventato lecito in taluni contesti dichiarare che non ci si può fidare di una determinata minoranza".³¹

Il termine arabo-americano è di conio recente, una designazione panetnica di cui si è appropriata una minoranza che ha sentito sempre più forte il bisogno di definire la propria identità etnica a fronte delle pressioni del clima politico negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta del Novecento. È un termine ambiguo, se non addirittura contraddittorio, perché mette insieme identità etniche, razziali, linguistiche, religiose, tribali e nazionali molto lontane tra loro.³² E se in quanto denominatore linguistico *arabo* fa riferimento a una lingua parlata da molti (ma non tutti) gli appartenenti alla comunità, in quanto categoria a valenza religiosa ha finito, dopo l'11 settembre, per funzionare come sinonimo improprio di islamico, confermando la tendenza alla costruzione dell'Oriente come specchio inverso dell'Occidente, un'immagine al negativo di una gamma di valori che servono a definire l'Occidente in quanto opposto all'Oriente.

Torniamo a New York. È qui, e a Brooklyn in particolare, che è insediata la comunità arabo-americana più numerosa degli Stati Uniti – una comunità cresciuta esponenzialmente negli ultimi trent'anni. Secondo i dati ufficiali del censimento del 2010, gli arabo-americani negli Stati Uniti superano il milione e mezzo. Ma stime ufficiose dell'Arab-American Institute parlano di un numero complessivo di tre milioni e mezzo di individui. A Brooklyn, particolarmente nei quartieri di Bay Ridge, Borough Park, Dyker Heights and Sunset Park, risiedono, sempre secondo le stime dell'Arab-American Institute, centoventimila arabi-americani.³³ Posta sotto il microscopio dal governo statunitense, questa comunità ha subito in dosi massicce il clima xenofobico dell'America post-11 settembre, che l'ha improvvisamente additata, secondo Moustafa Bayoumi, come problema. In *How Does it Feel To Be a Problem?: Being Young and Arab in America* (2008) Bayoumi ha esaminato il disorientamento e le discriminazioni a cui è stata sottoposta la comunità araba di Brooklyn dopo l'11 settembre. Mutuando *verbatim* il titolo del libro da una frase di *The Souls of Black Folk* di W.E.B. Du Bois (1903), esplicita denuncia del razzismo

in America un secolo fa, Bayoumi afferma che nel nuovo millennio gli arabi in America sono i nuovi negri e godono del "dubbio privilegio di essere la prima comunità vittima del sospetto generale dopo le dure battaglie dell'era dei diritti civili". Cifre alla mano, *How Does it Feel to Be a Problem?* documenta l'emergere del sospetto anti-arabo nell'America del dopo 11 settembre e le pratiche di esclusione basate su razza ed etnia che la guerra al terrore ha messo in moto:

I reati specificamente perpetrati nei confronti di arabi, musulmani e di chiunque venisse identificato come arabo o musulmano salirono del 1700 per cento nei sei mesi successivi all'11 settembre e da allora [Bayoumi scrive nel 2008] non sono mai ritornati ai livelli precedenti al 2001. In un sondaggio del 2006 commissionato da "USA Today", il 39 per cento degli americani afferma di nutrire pregiudizi nei confronti dei musulmani e ritiene che i musulmani – anche quelli in possesso di cittadinanza americana – dovrebbero essere dotati di carte d'identità speciali.³⁴

Bayoumi mette in luce come la New York del nuovo millennio si sia fatta terreno di prova dei limiti della società multiculturale e denuncia il riaffiorare della pratica del *profilo razziale* e della stereotipizzazione culturale, processo sillogistico con il quale un intero gruppo etnico viene trasformato in un potenziale (quanto improbabile) esercito del terrore. La conseguenza è che i membri di quel gruppo finiscono sotto il microscopio del governo e della società in generale, che non si astiene dal renderli vittime di discriminazione e crimini razziali. Le sette storie in cui si articola il racconto di Bayoumi sono testimonianze di giovani arabo-americani di Brooklyn che in prima persona hanno subito le ripercussioni istituzionali e sociali del post 11 settembre, sugli autobus, sul posto di lavoro, a scuola, nell'esercito. Anche in questo caso, le statistiche tracciano una realtà inquietante: dopo l'11 settembre, almeno centomila musulmani sono stati oggetto di indagini condotte in segreto da polizia e FBI.³⁵ Solo a New York, il governo ha incarcerato non meno di milleduecento musulmani, un terzo dei quali pakistani, principalmente residenti nella Little Pakistan di Brooklyn. Le cosiddette detenzioni dell'11 settembre hanno avuto conseguenze tanto per gli individui arrestati, in maggioranza immediatamente espulsi dal paese, quanto per la comunità immigrata: dopo il 2001, riporta il "New York Magazine", Coney Island Avenue, arteria commerciale centrale di Little Pakistan, si è trasformata in una città fantasma, con molti dei residenti dispersi nelle carceri del Servizio Immigrazione, deportati o volontariamente fuggiti in Canada o rimpatriati.³⁶

È nelle dinamiche di questo *backlash*, soprattutto newyorkese, verso la comunità arabo-musulmana negli Stati Uniti, che si muove uno dei romanzi più interessanti sulla New York del post-11 settembre: *Home Boy*, del pakistano H.M. Naqvi, uscito nel 2009. Ambientato a Manhattan e, in parte, nella vicina Newark, in cui risiede una numerosa comunità musulmana, *Home Boy* narra di come tre giovani pakistani a New York si ritrovino, dopo gli attacchi alle torri, isolati dal tessuto urbano. Il prima e il dopo 11 settembre sono, nel racconto di Naqvi, una frattura insanabile nella storia della città, uno spartiacque che apre a destini profondamente mutati per i nuovi americani protagonisti della vicenda. Chuck, AC e Jimbo, pakistano-americani in diverse fasi di assimilazione (Chuck è negli Stati Uniti con un visto da studente, Jimbo e AC sono americani di prima e seconda generazione), prima

dell'11 settembre si sentono in mano la chiave del mondo globalizzato, "viveur, cantastorie, uomini del Rinascimento", cittadini del mondo globalizzato, a loro agio tanto a Oriente quanto a Occidente. Leggono il "Times" e il "Post", conoscono i classici russi e la narrativa americana contemporanea, "passano le serate nei club di Manhattan, fra musica, alcol e ragazze", costantemente alla ricerca di un terreno di mezzo tra la cultura di provenienza e la cultura di arrivo. Orientali a Manhattan, sembrano sapere perfettamente dominare la sfida di conciliare l'identità nazionale di provenienza con le nuove prospettive di un'America più secolarizzata, sessualmente liberata e fortemente individualista. Dopo l'11 settembre tutto cambia. Da musulmani pressoché invisibili nella *EthniCity*, Chuck, AC e Jimbo diventano soggetti razzializzati e socialmente stereotipati: musulmani, quindi arabi, quindi presunti terroristi, la cui presenza non è più tollerata nell'America della Guerra al Terrore. Per loro la vita passa dalla leggerezza del prima allo spaesamento di un dopo senza uscita, in cui "la vita è cambiata", in una New York dove "a ogni angolo di strada c'è tristezza" e "poliziotti dappertutto".³⁷

Al narratore Chuck non rimane che "farsene una ragione e salutare gli amici", compresa Amo, sorella di Jimbo, giovane donna pakistano-americana di seconda generazione, con cui Chuck iniziava a considerare l'esistenza di "condizioni di possibilità" future. Nella scena finale del libro, Chuck sale su un taxi che lo porterà all'aeroporto JFK, e ripercorre con la memoria l'arrivo a New York di qualche anno prima, in quella New York pre-11 settembre che appariva "la terra degli uomini liberi", terra di possibilità infinite, metropoli a cavallo tra il primo e il terzo mondo, meta globale di un'umanità globalizzata.

Crossing Brooklyn Ferry

Sull'attracco dei battelli di Fulton Ferry a Brooklyn, quasi sottostante le poderose strutture del Manhattan Bridge, una placca ricorda alcuni versi di *Crossing Brooklyn Ferry*, poesia che Walt Whitman scrisse nel 1855 e poi inserì nella raccolta *Leaves of Grass*. La placca è collocata nel punto in cui un tempo attraccavano i traghetti che collegavano Manhattan con Brooklyn, allora unico cordone ombelicale tra le due metropoli, al tempo separate anche dal punto di vista politico-amministrativo. In *Crossing Brooklyn Ferry* Whitman cristallizza successivi istanti dell'attraversamento dell'East River, al tramonto, tra cangianti viste del porto brulicante sul fronte di Manhattan e il profilo irregolare delle abitazioni sulla riva opposta. Whitman si immagina in mezzo alla moltitudine urbana che a fine giornata rientra dal lavoro verso le comunità dormitorio di Brooklyn, *commuters* ante litteram, che già in quel lontano Ottocento spiccavano all'occhio del poeta come eterogeneità umana moderna, colta nella ripetitività dei ritmi di lavoro e riposo che la prima rivoluzione industriale aveva già chiaramente definito. Whitman riflette su questo infinito ciclico ritorno e ipotizza che, generazione dopo generazione, gli stessi individui, le stesse immagini, continueranno a ripetersi, in un tempo destinato a un infinito ritorno.

Mutatis mutandis, Whitman aveva visto giusto. Probabilmente non immaginava che di lì a poco sarebbero arrivati i ponti e le metropolitane a rendere obsoleti i

traghetti (ma non del tutto: da quando le sezioni di Queens e Brooklyn lungo l'East River si sono gentrificate, la navigazione fluviale a New York è ripresa come alternativa per chi vuole distinguersi dall'ovvietà del trasporto pubblico tradizionale). E che orde di immigrati, prima dall'Europa del nord, poi del sud, poi dall'Asia, dal centro America e dal mondo intero avrebbero stravolto la società bianca e anglosassone. A modo suo, Whitman in fondo celebrava quel trionfo della città così esaltante per chiunque, da qualsiasi prospettiva ideologica, osservi New York. Celebrava quella prossimità tra individui che tanto per lui a metà Ottocento quanto per Edward Glaeser all'alba del terzo millennio apparivano e appaiono come la cifra dell'esperienza metropolitana. Whitman chiamava l'essenza di quella prossimità democrazia. Glaeser, più prosaicamente, la chiama creatività. Ma entrambi testimoniano di come, nell'arco ormai di tre secoli, New York non finisca di stupire. Non sempre si tratta di uno stupore edificante. Come ho cercato di mostrare, la metropoli post-razziale costantemente esibisce il meglio e il peggio del nostro stare nel mondo. E benché le contraddizioni delle nuove società post-razziali non siano destinate a risolversi in un futuro prossimo, l'esperimento cosmopolita di New York ci aiuta a riconsiderare il futuro delle società umane nel loro complesso, sempre più urbanizzate e sempre più transnazionali. In un mondo che vede modificarsi il rapporto tra nazionale e transnazionale, la metropoli è certamente il luogo privilegiato per osservare le dinamiche multiculturali di questo nuovo millennio.

NOTE

* Andrea Carosso insegna Lingua e letteratura anglo-americana all'Università di Torino. È autore di saggi e di volumi su Vladimir Nabokov e T.S. Eliot, e del recente: *Cold War Narratives: American Culture in the 1950s* (Peter Lang, 2012). Ha curato, tra gli altri, *Urban Cultures of/in the United States* (Peter Lang, 2010) e, con C. Concilio, *Real Cities: Rappresentazioni della città negli Stati Uniti e in Canada* (Otto, 2006).

1 Michael Keith, *After the Cosmopolitan?: Multicultural Cities and the Future of Racism*, Routledge, London-New York 2005, p. 1.

2 Walter Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962.

3 Edward L. Glaeser, *Urban Colossus: Why Is New York America's Largest City?*, "Federal Reserve Bank of New York Economic Policy Review", XI, 2 (Dicembre 2005); Janet L. Abu-Lughod, *New York, Chicago, Los Angeles: America's Global Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1999; Bruno Cartosio, *New York e il moderno. Società, arte e architettura nella metropoli americana, 1876-1917*, Feltrinelli, Milano 2007.

4 Edward L. Glaeser, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, Penguin, New York 2011.

5 Sharon Zukin, *Naked City: the Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010.

6 Richard L. Florida, *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community, and Everyday Life*, Basic Books, New York 2004.

7 Nancy Foner, *How Exceptional is New York?: Migration and Multiculturalism in the Empire City*, "Ethnic and Racial Studies", XXX, 6 (2007), pp. 999-1023.

8 Ivi, p. 1012.

- 9 Ivi, p. 1002.
- 10 Tarry Hum, *Immigrant Global Neighborhoods in New York City*, in J. Krase e R. Hutchison, a cura di, *Race and Ethnicity in New York City*, Elsevier, Amsterdam 2004, pp. 25-55.
- 11 City of New York Department of City Planning, *The Newest New Yorkers: Characteristics of the City's Foreign Born Population*, Department of City Planning, New York 2013.
- 12 William B. Helmreich, *The New York Nobody Knows: Walking 6,000 Miles in the City*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2013, p. 23.
- 13 Judith N. Desena e Timothy Shortell, a cura di, *The World in Brooklyn: Gentrification, Immigration, and Ethnic Politics in a Global City*, Lexington Books, Lanham, MD 2012, p. 1.
- 14 Ford Fessenden e Sam Roberts. *Then as Now — New York's Shifting Ethnic Mosaic*, "New York Times", 22 gennaio 2011; al sito: http://www.nytimes.com/interactive/2011/01/23/nyregion/20110123-nyc-ethnic-neighborhoods-map.html?_r=0, ultimo accesso 25.9.2014.
- 15 Miranda J. Martinez, *Power at the Roots: Gentrification, Community Gardens, and the Puerto Ricans of the Lower East Side*, Lexington Books, Lanham, MD 2010, p. 4 et passim. Sul Lower East Side pre-gentrificazione, si veda Mario Maffi, *Sotto le torri di Manhattan: mappe, nomi, storie*, Rizzoli, Milano 1998, soprattutto pp. 65-100.
- 16 Helmreich, *The New York Nobody Knows*, cit., pp. 28-9.
- 17 Fessenden e Roberts, *Then as Now*, cit.
- 18 Ivi. Si veda anche Helmreich, *The New York Nobody Knows*, cit., pp. 311-12.
- 19 Si veda, per es.: <http://gizmodo.com/tracking-brooklyns-rapid-fire-gentrification-with-google-1594799132>.
- 20 Sulle nuove forme di ricerca di autenticità urbana, si veda Zukin, *Naked City*, cit., specialmente le pp. 35-61.
- 21 James Agee, *Brooklyn Is: Southeast of the Island: Travel Notes*, Fordham University Press, New York 2005, p. 5.
- 22 Moustafa Bayoumi, *How Does it Feel To Be a Problem?: Being Young and Arab in America*, Penguin, New York 2008, pp. 8-9.
- 23 Curtis C. Roseman, Hans-Dieter Laux e Günter Thieme, a cura di, *EthniCity: Geographic Perspectives on Ethnic Change in Modern Cities*, Rowman & Littlefield, London 1996.
- 24 Foner, *How Exceptional is New York?*, cit., p. 1010.
- 25 Jerome Krase, *Seeing Cities Change: Local Culture and Class*, Ashgate e-books, 2012, p. 58-9.
- 26 Keith, *After the Cosmopolitan?*, cit., p. 2
- 27 John Tehranian, *Whitewashed: America's Invisible Middle Eastern Minority*, New York University Press, New York 2009.
- 28 Amaney A. Jamal e Nadine Christine Naber, a cura di, *Race and Arab Americans Before and After 9/11: From Invisible Citizens to Visible Subjects*, Syracuse University Press, Syracuse, NY 2008.
- 29 Lisa Suhair Majaj, *Arab Americans and the Meaning of Race* in A. Singh e P. Schmidt, a cura di, *Postcolonial Theory and the United States: Race, Ethnicity, and Literature*, University Press of Mississippi, Jackson 2000, pp. 320-37.
- 30 Edward Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- 31 Doug Saunders, *Catholics Then, Muslims Now*, "New York Times", 17 settembre 2012; al sito: <http://www.nytimes.com/2012/09/18/opinion/catholics-then-muslims-now.html>, ultimo accesso 25.9.2014.
- 32 Yvonne Yazbeck Haddad, *Becoming American?: The Forging of Arab and Muslim Identity in Pluralist America*, Baylor University Press, Waco, TX 2011, p. 2.
- 33 Mohamed Nimer, *The North American Muslim Resource Guide: Muslim Community Life in the United States and Canada*, Routledge, New York 2002, p. 27.
- 34 Bayoumi, *How Does it Feel To Be a Problem?*, cit., pp. 3-4.
- 35 Arun Kundnani, *The Muslims Are Coming!: Islamophobia, Extremism, and the Domestic War on Terror*, Verso, London 2014, p. 64.
- 36 Jennifer Gonnerman, *Dragnets*, "New York Magazine", 27 agosto 2011; al sito: <http://nymag.com/news/9-11/10th-anniversary/detainees/>, ultimo accesso 25.9.2014.
- 37 H. M. Naqvi, *Home boy*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 267.